L. 200

CANDIDATI DEMOCRISTIANI AL PARLAMENTO

ACHILLE MARAZZA

ELEZIONI POLITICHE 7 GIUGNO 1953

CIRCOSCRIZIONE DI MILANO E PAVIA

CANDIDATI DEMOCRISTIANI AL PARLAMENTO

ACHILLE MARAZZA

ELEZIONI POLITICHE 7 GIUGNO 1953

CIRCOSCRIZIONE DI MILANO E PAVIA

Fra i candidati al Parlamento di maggiore rilievo che la Democrazia Cristiana ripresenta alle elezioni del 7 giugno prossimo nella circoscrizione di Milano e Pavia, spicca la personalità di Achille Marazza. E' una individualità tutta propria, singolare, fuori dal comune, di una evidenza immediata, che dà una risonanza, un richiamo subitaneo; un nome noto e caro, una figura veramente, schiettamente, ambrosianamente simpatica.

Marazza è l'uomo che ti stende la mano prima ancora che tu faccia l'atto di porgergliela, che ti sorride invitante prima che tu gli parli, che partecipa interessato al colloquio, che ascolta pazientemente le questioni che tu gli proponi, anche se sono della più soggettiva o minima importanza.

Colto, saggio e buono: sono i tre aggettivi che lo qualificano, che lo hanno fatto apprezzare e stimare anche dagli stessi avversari politici, che nel non dimenticato ieri lo affiancavano e che oggi lo contrastano senza validi e positivi argomenti demolitori.

Per questo, per illuminare i non coscienti, e per ricordarlo ai moltissimi che da lui ebbero soccorso consiglio e aiuto, abbiamo voluto, nelle pagine che seguono, esporre in breve sintesi le tappe della vita e dell'attività politica, sociale e cristiana di Achille Marazza.

MARIO ROSSI

L'On. Avv. ACHILLE MARAZZA

Milanese, cresciuto a Milano, Achille Marazza compì i primi studi all'Istituto Zaccaria dei Padri Barnabiti, frequentò i ginnasi al Liceo Manzoni e si laureò in giurisprudenza a Pavia.

Negli anni della Università, fu a capo degli studenti Cattolici Milanesi; nel 1915 fu Segretario Generale della F.U.C.I. (Federazione Universitaria Cattolica Italiana).

Volontario della guerra 1915-18; combattente nel Trentino, ferito, mutilato, decorato.

Discepolo fra i prediletti di Mons. Giandomenico Pini e di Angelo Mauri, militò — dalla formazione allo scioglimento — nel Partito Popolare, e nei primi anni del fascismo diresse contro questo la drammatica resistenza di alcune importanti amministrazioni comunali.

Nel mandamento di Borgomanero, nel luglio 1923,

diede il suo nome all'ultima memorabile battaglia elettorale combattuta strenuamente contro la violenza fascista.

In seguito a ciò venne strettamente sorvegliato; continuò tuttavia a mantenere attivi rapporti con i più noti esponenti del movimento politico dei Cattolici italiani, che facevano capo alla sua casa come ad una centrale.

Esercitò la professione forense e si dedicò all'amministrazione di opere pie, e specialmente dell'Associazione Nazionale per la Difesa della Fanciullezza Abbandonata di Milano.

Nel 1941 con Giovanni Gronchi, Achille Grandi, Galileo Vercesi, Stefano Jacini, Augusto De Gasperi, Ugo Zanchetta, Edoardo Clerici e pochi altri, *costituì il primo nucleo della Democrazia Cristiana a Milano* per incarico conferitogli da Alcide De Gasperi.

Nel luglio 1942 venne richiamato alle armi e destinato al 23° Reggimento di Fanteria dislocato in Slovenia. Egli poteva non concordare sui moventi e sugli scopi di quella guerra ma fu tra quelli che si dissero: « ragione o torto è la mia Patria » e partì per la Slovenia. Ne ritornò dopo l'armistizio, tra le peripezie di una drammatica marcia di 500 km. in paese nemico e in territorio occupato.

Dopo breve periodo sulle montagne dell'Ossola, venne a Milano a dare l'opera propria alla organizzazione clandestina sostituendo nelle attribuzioni e

negli incarichi politici l'amico fraterno avvocato Galileo Vercesi, arrestato dai nazifascisti e trucidato a Fossoli.

Attivamente ricercato dalle polizie del regime, Marazza fu processato in contumacia e due volte condannato dal Tribunale Speciale.

Vice Segretario prima e, dall'ottobre 1944, Segretario del Comitato Esecutivo della Democrazia Cristiana dell'Alta Italia, vi organizzò e capeggiò, il Partito nella cospirazione e nell'insurrezione.

Rappresentò la D. C. nel Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, organo massimo cospirativo che per delega del Governo centrale esercitò funzioni di governo nell'Italia occupata; e a nome di esso (tramite S. E. il Cardinale Schuster) trattò la resa dell'esercito tedesco e il salvataggio degli impianti industriali e delle opere pubbliche del Nord.

Il 25 Aprile 1945 fu inoltre protagonista — col Gen. Cadorna e con Riccardo Lombardi — dell'incontro con Mussolini nell'Arcivescovado di Milano, e toccò a lui di intimare al dittatore la resa senza condizioni.

Per riconoscimento dell'importanza internazionale della sua opera la Francia lo dichiarò « maquis » onorario, e lo nominò Commendatore della Legion d'Onore, alta onorificenza questa che suole essere conferita a pochissimi.

Dal giugno 1945 al luglio 1946, nel Gabinetto Parri e nel primo Gabinetto De Gasperi, fu Sottosegretario alla Pubblica Istruzione col mandato — tra l'altro —

di coordinare, dapprima, l'opera del Governo italiano con quella del Governo alleato occupante, e, quindi, di surrogarne man mano l'Amministrazione; riorganizzando nel contempo la scuola e riassettandone gli edifici distrutti o sconvolti dalla guerra.

Nel secondo Gabinetto De Gasperi, Achille Marazza fu Sottosegretario alla Giustizia, delegato a sopraintendere alla delicatissima funzione del passaggio dalla legislazione fascista alla successiva, ed all'espletamento dei primi concorsi giudiziari. Infine — dal giugno 1947 — Sottosegretario agli Interni, in tale veste ebbe a fronteggiare pressochè quotidianamente l'offensiva scatenata dalle estreme alla Camera e al Senato contro la politica intrapresa dal suo ministero per ristabilire l'ordine pubblico; a risolvere il grave episodio insurrezionale di Milano, generato dal rifiuto di obbedienza del Prefetto Troilo e dalla conseguente occupazione partigiana della Prefettura di Milano; a riorganizzare il personale delle Prefetture; a dirigere i lavori preparatori delle più importanti leggi costituzionali del dopo guerra; a sopraintendere alla pubblica assistenza, agli affari e al fondo per il culto che riorganizzò e potenziò così da poter disporre gli aumenti al Clero congruato e i contributi per l'esercizio del culto e per il restauro dei templi.

Dal gennaio 1950 a tutto luglio 1951 Marazza fu Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, e come tale portò — tra molti altri importantissimi — all'approvazione del Consiglio dei Ministri il primo

progetto di legge sindacale, quello per il comitato della Riforma della Previdenza Sociale, quello per la occupazione dei combattenti, per i villaggi di bonifica e di pesca, quello per le malattie professionali, ecc. ecc. ed ebbe a comporre, con formule originali recanti il suo nome, innumerevoli vertenze sindacali di importanza nazionale e spesso di contenuto drammatico (Battaglia d'autunno ecc.).

Nominato, subito dopo, Presidente della 1ª Commissione Permanente della Camera e sempre confermato all'unanimità, fu vivace propugnatore della legge per le incompatibilità parlamentari e sostenne e superò, in quindici drammatiche sedute, la prima durissima battaglia per la legge elettorale.

Dotato di vasta cultura umanistica, è autore di pregevoli monografie e numerosi articoli di storia del Risorgimento e attivo collaboratore politico di riviste e giornali quotidiani.

Convinto assertore dell'importanza intellettuale ed artistica di Milano, ha voluto ed attuato nella sua città importanti manifestazioni culturali come la Mostra del Caravaggio e la Mostra di Leonardo. A lui si deve in gran parte il restauro dell'antico Convento di S. Vittore, e la sua destinazione a sede di quel « Museo Nazionale della tecnica » che in due anni di intensa preparazione, è divenuta una realtà di cui Milano può essere orgogliosa.

Marazza è da sei anni Presidente della Veneranda Fabbrica del Duomo, e sotto la sua presidenza si

è compiuto il restauro del tempio danneggiatissimo dalla guerra, e raggiunto l'assetto economico della importante amministrazione.

E' Presidente della Confederazione della Municipalizzazione; della Azienda Tranviaria Milanese, ormai riorganizzata nei servizi e tutta animata da uno spirito nuovo; dell'Istituto Nazionale per gli Studi sul Lavoro; della Commissione Consultiva per l'Artigianato e per la Piccola Industria; del Comitato Nazionale per le Onoranze a Leonardo da Vinci; del « Carrobio » ecc.

E' Presidente d'Onore della Associazione Polizia in Congedo.

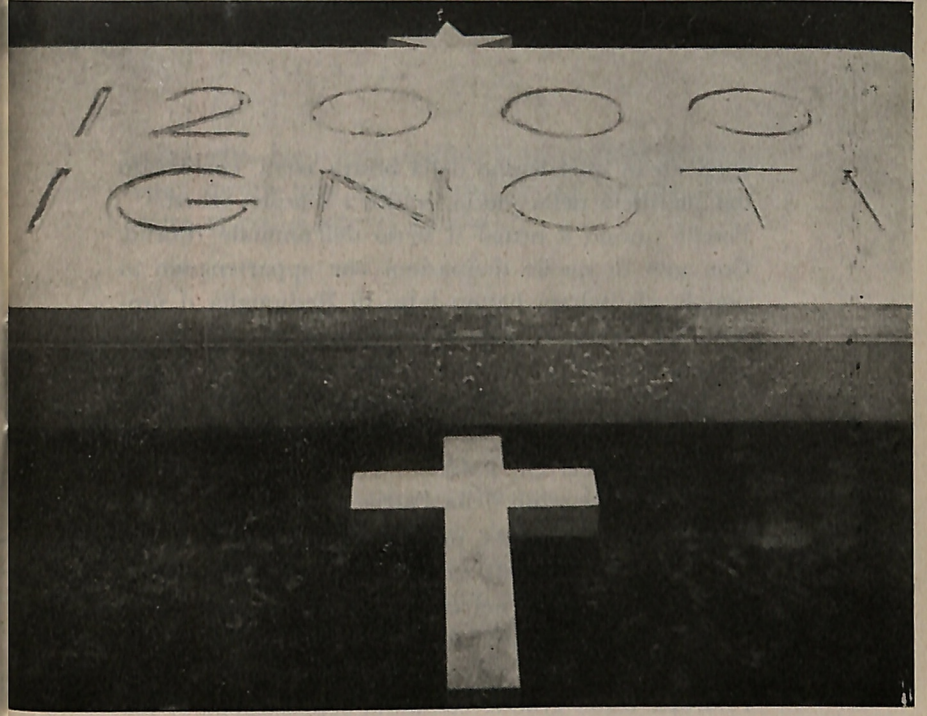
E' Amministratore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore; della Associazione Nazionale per la Difesa della Fanciullezza Abbandonata; dell'Opera Pia Sanatori Popolari di Prasomaso; dell'Automobile Club di Milano, Presidente di Conferenza di S. Vincenzo.

E' decorato di medaglia d'oro al merito della Croce Rossa.

Ebbe la medaglia d'argento di benemerenza della Città di Trieste, quella d'argento della Città di Voghera ecc.

Inoltre Achille Marazza fu Ambasciatore Straordinario a Cuba; è Probiviro della Associazione Nazionale del Fante; è Grande Ufficiale dell'Ordine del Santo Sepolcro e Cavaliere di Gran Croce Magistrale del Sovrano Militare Ordine di Malta.

Per meglio caratterizzare la figura e gli aspetti religiosi, politici e sociali di Achille Marazza, riportiamo in questo fascicolo due significativi articoli da lui pubblicati su quotidiani milanesi; il primo su « Il Popolo » nella ricorrenza del 4 Novembre, anniversario della Vittoria; il secondo su « L'Italia » nella ricorrenza del 25 Aprile, anniversario della Liberazione, il testo del discorso inaugurale della Prima Mostra Biennale di Arte Sacra per la Casa, tenuto all'Angelicum di Milano il 18 Aprile 1953, e il testo del discorso pronunciato a Sesto San Giovanni domenica 10 Maggio 1953 in occasione della posa della prima pietra del complesso di Scuole Professionali Salesiane.



L'Altare sui confini

Sulla spettrale interminabile scalea di Redipuglia, lontanante nella bruma e coronata dalle grandi diafane croci, oggi si rinnova, solennemente come non mai, il rito funebre ed eroico.
Ad attendere i nostri soldati di « tutte » le guerre,

vegliano in quel lembo della nostra terra, consacrato dal sacrificio della gloria, « tutti » i nostri morti.
Perchè questo è ormai il senso dell'annuale ritorno. Con una di quelle divinazioni che appartengono ai popoli, gli italiani hanno fatto di Redipuglia il simbolo non di una sola guerra vittoriosa, ma di tutte le guerra, di tutti i sacrifici, di tutto il dolore, ed anche degli errori e delle palingenesi che sono storia e vita di un popolo e ne testimoniano la rinnovantesi missione storica. Gli italiani hanno fatto di Redipuglia l'ara sui confini della Patria.

Nessuno ci fraintenda perchè parliamo di confini: noi siamo convinti di camminare sulla via maestra della storia quando nei consessi internazionali postuliamo il superamento del principio della nazionalità e prepariamo con fiduciosa fermezza l'avvento dell'Europa come grande comunità sopranazionale; ma noi siamo anche convinti che quest'Europa non può essere soltanto una costruzione politica, una giusta apposizione di egoismi nazionali e di discordanti o antitetiche concezioni della vita. L'Europa, per essere vitale, deve anche essere una Patria ideale e morale, in cui le singole Patrie territoriali si trovino affratellate e fuse nel comune culto dei principî di giustizia sociale e di rispetto della persona umana. Perciò non è anacronistico parlare di confini, perciò è giusto dire che anche questa Europa, che nasce faticosamente dalla consapevolezza delle Nazioni democratiche, ha i suoi confini. E sui confini dell'Europa, ancora una volta, come in ore remote della nostra storia, si ritrova l'Italia.

* * *

C'è un'altra Nazione, là a pochi passi da Redipuglia, che afferma di voler stare anch'essa a guardia dei confini di quella civiltà occidentale e cristiana nei cui nome si costruisce l'Europa. Noi vorremmo crederlo; nessun Paese più dell'Italia ha interesse ad un accordo leale con la Jugoslavia, nessuno più di noi è convinto che una profonda intesa italo-jugoslava rafforzerebbe l'Europa libera sulla frontiera del Mediterraneo. Ma l'inconfondibile stile della dittatura turba e sconvolge di continuo il lavorìo paziente della diplomazia. Una politica rigida di « atteggiamenti » e di « gesti », e d'altra parte le dolorose testimonianze dei nostri fratelli, privati delle fondamentali garanzie di libertà, tutto congiura a mostrarci il Maresciallo Tito estraneo alla sensibilità e al costume di una comunità di Paesi democratici; tutto congiura a farci dubitare che, se verrà l'ora della prova, quando la forza delle convinzioni e la fedeltà ai principî che si difendono acquistano un peso decisivo, noi non dovremo contare su altre forze per sostenere il primo urto a difesa nostra e dell'Europa.

Amiamo noi abbastanza fortemente la nostra Patria per guardare a quell'eventualità senza tremare?
A questo interrogativo ognuno risponda nel profondo della sua coscienza di uomo; ma per tutti risponda, davanti a tutti i nostri morti — e sia questo l'altro senso del pellegrinaggio che oggi si rinnova —, la folla di cittadini-soldati convenuti a Redipuglia.
Non più isolata, non più inerme, animata da un grande ideale di solidarietà pacifica, l'Italia persegue con serietà e fermezza i suoi fini nel quadro della collaborazione internazionale. Rifiuta le pose gladiatorie, la burbanzosa impazienza di chi dice di amare la Patria ma deriva ancora il suo credo e il suo metodo da un periodo storico conclusosi nell'isolamento e nella sconfitta. Così pure respinge con sospetto il recente e intransigente nazionalismo dei seguaci di Stalin, e la loro sollecitudine per la nostra non minacciata indipendenza.

Per aver pace e sicurezza, per riprendere nel Mediterraneo la missione che la natura ci assegna, per collaborare utilmente alla organizzazione internazionale della pace, l'Italia si affida alla forza del proprio diritto, tenacemente affermato; alla fertile politica delle amicizie e delle intese leali; alla maturità e alla consapevolezza dei suoi cittadini.
Ma se, per sciagura dell'Europa, alla fine del lungo, aspro, paziente cammino che abbiamo intrapreso, non vi fosse ancora altro che il brutale rapporto delle forze, per la difesa di quei valori di civiltà, di cultura, di libertà che sono il nostro patrimonio più alto, allora, come in ogni ora decisiva della vita dei popoli, saranno la compattezza morale, la forza e la fede dei figli ad assicurare la salvezza della Patria.
Per questo, oggi, sull'altare di Redipuglia, gli italiani rinnovano il loro giuramento.

ACHILLE MARAZZA

Da « Il Popolo » di Milano, martedì 4 novembre 1952.

Otto anni dopo

Quale significato daremo noi, nella nostra coscienza di italiani e di cattolici, alla ricorrenza che oggi celebriamo?
Il 25 aprile per noi non è la rievocazione di una rivolta vittoriosa, nè un invito a gloriarci dei colpi

inferti a un esercito — stanco sì, ma ancora potente — dal nostro popolo disarmato, e tanto meno una triste occasione per rinfocolare risentimenti e confronti; per noi quella data è il simbolo del lungo e oscuro travaglio dal quale germinò, nel sangue e nel dolore, il rinnovamento morale d'Italia.

Noi crediamo che Dio infligga ai popoli dolori e sciagure per scavarne l'anima collettiva, per disperdere le scorte dell'egoismo e dell'indifferenza, per rinnovare il messaggio di moralità e di civiltà che, solo, conferisce ad un popolo il diritto di restare nella storia.

Così quando la sconfitta militare, con tutte le amarezze, le rinuncie, le umiliazioni che ne sono inevitabile corteggio venne ad abbattersi su di noi, cadde la triste maschera dello scetticismo religioso, politico, civile; e la passione di quei due anni di lotta impari e disperata rivelò a noi prima che al mondo la sostanza morale del nostro popolo, i motivi permanenti della sua grandezza.

Di ciò non vogliamo portare testimonianze di vivi, le parole dei morti sono più eloquenti: molte delle loro lettere, scritte nell'ora della morte, quando già conoscevano la loro condanna, sono ormai pubblicate; ascoltiamo la loro voce e cerchiamo di intendere a quali affetti sacrificarono la vita.

Uomini già anziani, e giovani, e giovanissimi; uomini semplici e uomini di cultura, tutti nell'ora estrema sembrano obbedire a tre impulsi fondamen-

tali: l'amore e la fiducia in Dio, l'amore della famiglia, l'amore della Patria e dell'Idea. Sentendo l'atroce male del distacco, tutti capiscono il male che fanno al cuore di quelli che restano e ne sembrano oppressi, e molti ne chiedono perdono come di una colpa. Ma i più sanno di esserne assolti perchè l'amore della Patria li ha spinti e il desiderio di contribuire a creare un ordine nuovo di libertà e di giustizia. Libertà e giustizia sono le ragioni più spesso invocate, perchè in queste parole si riassume qualunque dottrina politica degna che per lei si muoia. Ma l'amore della famiglia e l'amore della Patria quasi in ogni lettera e in ogni messaggio si fondono e si sublimano nella Fede, questa antica fede « ai trionfi avvezza » che da secoli è per il nostro popolo la suprema riserva di forza morale, da secoli consola e scorta al calvario i martiri dell'Idea.

« Mamma adorata, quando riceverai la presente sarai già straziata dal dolore. Mamma, muoio fucilato per la mia idea. Non vergognarti di tuo figlio, ma sii fiera di lui. Non piangere mamma, il mio sangue non si verserà invano e l'Italia sarà di nuovo grande. Ci rivedremo nella gloria celeste. Viva l'Italia libera ».

« Carissima Mamma adorata, fra un'ora non sarò più in questo mondo. Mamma sii forte come lo sono io. Pensa Mamma che tutta la forza viene da te che sei una Santa, tutta la tua vita di dolore e di abnegazione ne è la testimonianza. Mamma è il tuo bam-

bino che ti supplica ma anche ti dà un comando di moribondo, devi avere tanta forza; vai a testa alta e dì pure che il tuo bambino non ha tremato ».

« Miei carissimi, il Signore ha deciso con i suoi imperscrutabili disegni che io mi staccassi da voi tutti quando avrei potuto essere di aiuto alla famiglia. Sia fatta la sua volontà santa. Vi chiedo scusa se mi sono messo sulla pericolosa via che mi ha portato alla morte senza chiedervi il consenso. Domattina prima dell'esecuzione della condanna farò la santa Comunione, e poi... Ricordatemi ai Rev. Salesiani e ai giovani di A. C. affinchè preghino per me ».

« Miei adorati genitori. Muoio cosciente di aver compiuto il mio dovere sino all'ultimo e senza alcun rimorso di coscienza circa il mio modo d'agire, tutto dedito a un ideale: la Patria. Come avrei voluto riempire la vostra vita di gioie, e invece... Babbo e mamma adorati, voi perdonate tutto, vero? Ed io sereno vado incontro al destino che Iddio ha voluto assegnarmi. Non maledico nessuno, non porto con me odî personali e spero che nessun odio mi accompagni ».

« Tu, Nadina, mi perdonerai se oggi io gioco la mia vita. Di una cosa però è bene che tu sia certa. Ed è che io sempre e soprattutto penso ed amo te ed i nostri figli. V'è nella vita d'ogni uomo però un momento decisivo nel quale chi ha vissuto per un ideale deve decidere, e abbandonare le parole. Baciami tanto i bambini e prega per loro ».

« Cari compagni, ora tocca a noi. Voi sapete il compito che vi tocca. Io muoio ma l'idea vivrà nel futuro, luminosa, grande e bella. Se vivrete, tocca a voi rifare questa povera Italia che è così bella, che ha un sole così caldo e le mamme così buone. La mia giovinezza è spezzata, ma sono sicuro che servirà da esempio ».

« Mammina mia tanto cara, a te sola chiedo perdono ma assicurati che il tuo figliolo muore da innocente e da partigiano. Ho amato tanto quest'Italia martoriata e divisa ed anche se apparentemente oggi pare di no, cado per il mio Paese ».

« Alleva Massimiliano nell'amore di Dio e della sua mamma; fa sì che egli possa colmare effettivamente il vuoto che lascio nella nostra casa e che ami la Patria come il Padre suo ».

« Mamma carissima, perdonami il dolore che ti do. Quello che ho fatto, chiunque non sia un vile lo avrebbe fatto. Mio padre non potrebbe che approvarmi. Lui che ha combattuto mi capisce. Io non sarò meno di lui ».

Ma perchè, superando la commozione e l'amarezza, continuiamo a sfogliare queste pagine? Che cosa cerchiamo, noi vivi, tra i tristi cimeli di tante vite spezzate? Ecco: noi vogliamo che tornino a risonare alte le voci dei morti, noi non vogliamo dimenticare. A che servirebbe aver combattuto e sofferto se non fossimo capaci di districarci da egoismi e viltà, di fare più onesta la nostra vita civile, più pura l'aria

che respiriamo? A che vantarci di questa ricorrenza come di una gloria nazionale se la coscienza ci ammonisse che non abbiamo tenuto in conto i voti, le speranze, le certezze dei morti?

Uno di essi ci ammaestra, nella fiduciosa fermezza dei suoi 19 anni: « Credetemi, la " cosa pubblica " è noi stessi; ciò che ci lega ad essa non è un luogo comune. Al di là di ogni retorica, constatiamo come la cosa pubblica sia noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro, il nostro mondo insomma, che ogni sua sciagura è sciagura nostra, come ora soffriamo per l'estrema miseria in cui il nostro Paese è caduto: se lo avessimo tenuto presente, come sarebbe successo questo? No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto è successo perchè non ne avete pi voluto sapere! ».

Raccogliamo, noi anziani, la sua lezione di vita e riprendiamo, senza stanchezze, la lunga strada verso una comunità politica più alta e morale, governata dal disinteresse e sorretta dalla fede.

ACHILLE MARAZZA

Da « L'Italia » di Milano, sabato 25 aprile 1953.

Per la prima Mostra Biennale di Arte Sacra per la Casa

Se ci guardiamo intorno con occhi desiderosi di vedere e di comprendere, e se non siamo inclini alle facili autoconsolazioni che fan torcere il viso dalle cose di amaro sapore, non possiamo disconoscere che gli uomini stanno facendo quanto è in loro potere per dimenticare Iddio.

Non è mio compito, e non è neppure mia intenzione affrontare oggi, e qui, l'eterno problema dei tentativi, razionali e mistici, fatti dalle creature per accostarsi al Creatore: io mi propongo invece, molto più modestamente, di sottolineare il progressivo allontanarsi degli uomini dai simboli che, per così dire, materializzano il concetto che essi possono formarsi del Primo Motore.

Sino a non molti decenni or sono, nella casa dell'uomo, ricca o povera che fosse, si incontravano con abbondanza immagini ed oggetti che parlavano di Dio e che con la loro presenza, apparentemente muta, richiamavano ad ogni ora il pensiero e gli affetti verso l'Alto. L'immagine del Figliolo dell'Uomo, della Sua purissima Madre, di coloro che per le loro virtù eroiche erano ascesi alla Gloria della Santità, dei Cori e delle Milizie serafiche, si incontravano in ogni camera.

Inoltre, accanto ai quadri ed alle statue, inginocchiatoi, lampade votive ed acquasantiere erano testimonianze di una continuità di culto che scandiva le ore del mattino e della sera, invitando alle preghiere che salutano il ritorno della luce, propiziano il lavoro, e chiudono, quando le stelle sono alte nel cielo — dopo l'esame di coscienza — la quotidiana vicenda delle opere.

Nei secoli che fecero dell'Italia la prima matrice delle arti belle, quelle immagini e quegli oggetti avevano sempre, in più o meno larga misura, una loro dignità e bellezza artistica perchè uscivano dalle mani di Maestri e di artigiani che ponevano, nella creazione o nella riproduzione, il calore della loro fede.

Oggi molte, troppe case sono fatte materialmente deserte di ogni segno divino; e questo vuoto che le raggela contribuisce senza dubbio a creare uno stato d'animo indifferente, ad allontanare il necessario e purificatore pensiero della Morte, a dare

ingiusto valore alle nostre brevi ore fuggitive, all'aspra giostra dei bisogni, alle trite preoccupazioni del contingente e dell'effimero.

D'altra parte non è senza significato rilevare che la lotta contro tutti i simboli del Divino nella casa dell'Uomo, fu condotta negli ultimi decenni anche in nome dell'arte.

Era l'epoca della cromolitografia, della cartapesta, del similbronzo e dei falsi arazzi, tristi frutti di un mirabile progresso tecnico; e lo stile floreale e il « liberty » contribuivano a degradare il valore artistico delle immagini e degli arredi.

Ma sarebbe ingenuo attribuire la colpa di quella decadenza solo ai procedimenti meccanici e alla scarsa nobiltà della materia. Dalle prime ingenue pitture domestiche del '300 italiano, sebbene non sostenute ancora da un pieno dominio dei mezzi di espressione artistica, spira tuttavia una religiosità così intensa che ancora a distanza di secoli esercita su di noi una potente suggestione.

Molti di voi certo ricordano la composta, pacata serenità della S. Maria del Letto, di Pistoia, la Madonna dipinta sulle testiere di quel letto trecentesco che è forse il solo giunto fino a noi. Tutti ricordiamo le ingenuità espressive dei nostri primitivi, quelle mani congiunte più lunghe dell'umano, oppure levate in alto a esprimere potentemente l'ansia e l'implorazione. Giacchè la lunga contemplazione e la meditazione delle opere dell'arte ci

hanno insegnato, se ne avessimo avuto bisogno noi cristiani e cattolici, che il mezzo di espressione è indifferente all'arte: ciò che conta è lo spirito.
Così dobbiamo riconoscere che al principio del nostro secolo la decadenza dell'artigianato si accompagnò all'affievolirsi della Fede in anime che in altri tempi concepivano il lavoro come creazione gioiosa e i tentativi di raffigurazione del Divino come preghiera: una preghiera che alla elevazione dello spirito accompagnava l'alacre moto delle mani.
E lasciatemi dire ancora che proprio da questa radice di aridità spirituale hanno preso l'avvio molte false teorie estetiche, generatrici di mostre le quali sembrano riproporsi il fine dell'arte nei termini sterili del secentismo: « è del Poeta il fin la meraviglia ». In queste condizioni bene ha inteso l'Angelicum come un suo « compito necessario », come un dovere di guida, l'organizzazione e la periodica rinnovazione di queste mostre.

Spinto dal suo amore per le cose belle e dall'entusiasmo per il culto di Dio, il reverendo Padre Zucca, operoso e sereno seguace di S. Francesco, mirabilmente coadiuvato da un gruppo di intelligenti mecenati, e da un Comitato di ottimi intenditori ed artisti, ha voluto questa manifestazione proprio nello spirito francescano, in un proposito di ritorno a Dio, e come un'esortazione a ricondurre l'arte alle sorgenti della vita. Non fu forse anche S. Francesco costruttore di chiese e novatore dell'arte del

suo tempo? E non è forse tutta l'arte del Trecento come immersa nell'atmosfera di quel sublime Cantico delle Creature?
Maturarono in quel secolo i caratteri propri e inconfondibili della pittura italiana: la visione naturalistica delle cose, la pregnante spiritualità ed il largo respiro dei motivi, la semplicità, il vigore, la chiarezza delle forme. Sono le qualità che l'arte italiana è andata lentamente preparando e sostanziando nei secoli con lontana derivazione della prima arte cristiana.
Perciò giustamente questa nobile tradizione segna il limite artistico della mostra, uno dei due limiti imposti ai partecipanti. L'altro è ovviamente l'argomento, e il limite può dirsi « in re ipsa », nel titolo stesso e nel fine della mostra: le opere esposte si ispirano tutte ai motivi eterni della Bibbia e del Vangelo. Ma può forse essere questo un limite alla libera fantasia creatrice?
I capolavori generati nei secoli dal genio artistico italiano ci assicurano del contrario.

Non ci resta che sperare e augurare il pieno successo e la crescente fortuna dell'iniziativa, anche nella nuova e più impegnativa forma della Mostra Biennale. I manufatti che ci circondano, nella ricca e vasta gamma delle loro concezioni, nella calda pluralità delle loro ispirazioni, rivelano di nuovo l'antica intimità tra preghiera e lavoro, tra preghiera e vita, tra vita e morte (perchè solo la morte avva-

lora e dà senso alla vita). Perciò queste opere sono degne di entrare nelle case degli uomini. Nelle nostre case tutti noi abbiamo bisogno, nelle lunghe ore della giornata, di un invito, di un richiamo, muto ma chiaro, ad un colloquio con Dio; tutti abbiamo bisogno di imparare di nuovo che in termini spirituali la casa è la prima immagine del tempio.

E mediatrice tra l'uomo e Dio è ancora l'Arte, come nella severa costruzione dantesca. L'Arte, che per vivere ha bisogno d'aria e di luce: l'aria e la luce si trovano solo in alto.

Io sono fermamente convinto che il rinnovamento della scienza e della filosofia cui noi stiamo senza dubbio assistendo, purificherà e sublimerà l'arte, così come sono certo che il riportare con degne ed espressive figurazioni e realizzazioni, i segni ed i simboli del divino nella casa dell'uomo, contribuirà a dare all'uomo il senso dell'eterno, a pacificarlo e a farlo pensoso delle sue mete terrene ed ultraterrene.

Gli uomini hanno tentato di abbandonare Iddio, ma Iddio non li ha abbandonati: molti e chiari segni ci dicono che l'umanità si avvia ad un ritorno, che noi dobbiamo ogni giorno, lavorando e pregando, far più grande e sicuro, convertendo ogni posizione conquistata in una trincea atta a farci prendere lo slancio per un nuovo balzo e per una nuova vittoria.

a Milano « Angelicum », 16 aprile 1953.

Perennità della Chiesa

Le scuole del lavoro nell'opera di don Bosco

Singolari somiglianze accomunano il nostro tempo a quel momento storico, sul finire dell'altro secolo, quando Don Giovanni Bosco, obbedendo al prorompere della sua vocazione di « pater et magiste adolescentium » diede principio alle sue scuole professionali, ultima delle quali — nella vicenda dei tempi — quella che oggi qui idealmente costruiamo.

Anche allora un vento di orgogliosa sicurezza spirava sul mondo e l'umanità camminava a testa alta, al ritmo incalzante di scoperte scientifiche e di conquiste tecniche che sembravano prodigiose.

L'Esposizione mondiale di Parigi sembrò la prova di forza di una nascente civiltà: una maliosa prodigalità di strumenti, di congegni meccanici, di applicazioni pratiche, di nuove invenzioni che già anticipavano il futuro.

L'umanità usciva, con stupore, da un isolamento millenario: per la prima volta le linee di posta terrestri ed aeree avvolgevano il mondo; la telegrafia — attraversando i cieli o facendosi strada nel fondo degli oceani — annullava lo spazio; il telefono, le radio riceventi e trasmittenti, davano le ali alla parola ed al pensiero; la scintilla elettrica sembrava riaccendere il sole.

Ebbro di potenza, l'uomo sentiva che una rivoluzione pacifica, di portata universale, era in corso e che la forza motrice avrebbe ricreato la civiltà del mondo, impregnando della sua foga e del suo impeto il lavoro e il vivere dell'uomo. L'orgogliosa frase del Berthelot è l'epigrafe di quell'esaltazione di potenza: « Il mondo è oggi senza misteri ».

* * *

Ma, in tanta gloria, l'uomo si sente solo e il cammino dell'esistenza sembra farsi più penoso.

Al culto di Dio si è sostituita la religione della ricerca scientifica, a questa umanità insuperbita, anche la preghiera diviene impossibile: Sully Prudhomme la definisce un insulto alle leggi naturali.

Ma l'orgogliosa certezza di poter tutto comprendere e tutto conquistare ha generato propositi impossibili, e di lì gli insuccessi, le delusioni, le angoscie.

La scienza vuole uccidere la fede, ma il cuore dell'uomo è vuoto, e frattanto rinasce la consapevolezza degli invalicabili limiti dell'ingegno umano; rinasce

la sete dell'infinito, l'attesa di una parola nuova di fede e di vita.

Dal fondo di quella crisi spirituale salgono le voci umiliate dei poeti e dei filosofi. Nei congressi scientifici, ammirati studiosi proclamano la bancarotta della scienza; il Fogazzaro dei primi romanzi afferma il valore insopprimibile dell'idea religiosa; musicisti, pittori, scrittori e poeti ricercano un mondo ultraterreno, nel quale affondare le radici della vita morale.

Mentre ciò avviene agli uomini di cultura, la grande trasformazione economica cui le nuove scoperte hanno dato principio porta al popolo i suoi primi, amari frutti. Siamo intorno al 1880; alla concorrenza delle macchine e della grande industria appoggiata da forti capitali, non può reggere l'artigianato che era stato per secoli una gloria italiana, e aveva spesso toccato le vette dell'arte. Alle maestranza artigiane nobilitate dal versatile ingegno e dal rispetto della tradizione, succedono le maestranze delle fabbriche.

Ma l'artigiano viveva inserito in un suo mondo organico: famiglia, villaggio, Parrocchia; quasi sempre si creava una bottega sua; ed era produttore, assuntore di lavoro, maestro di apprendisti; conosceva la gioia dell'opera creatrice. Gli operai, invece, furono assunti dalle officine. Trapiantati nei centri industriali e nelle città, andarono a vivere in case miserabili e sovraffollate; lavoravano in ambienti malsani, la

giornata lavorativa era sfibrante; il contatto col datore di lavoro scarso. Lontani dal loro mondo, gli operai perdevano le antiche costumanze, il senso patriarcale della famiglia, lo spirito religioso; si distaccavano da ogni forma di proprietà, non avevano che il salario, ed anche questo insufficiente e malsicuro. Il lavoratore, capace di produrre un solo pezzo, di svolgere un solo momento della produzione, era (ed è) completamente vincolato al processo industriale, e subiva il contraccolpo di tutte le crisi.

La precarietà della vita era estrema. Nella indifferenza dello Stato, la massa operaia era impotente contro la forza organizzata del capitale: i salari tendevano ad abbassarsi, le crisi economiche creavano la terribile miseria delle disoccupazioni e le disoccupazioni provocavano nuovi ribassi dei salari.

Questa era la condizione che la rivoluzione industriale e l'intima aridità di un mondo invasato dal progresso, ma lontano da Dio, avevano creato agli operai del tempo di Don Giovanni Bosco.

Che altro poteva fare quella massa operaia, se non ricercare dentro l'officina nuovi legami di solidarietà e nuove ragioni di forza? Ma a quelle masse di lavoratori protese verso l'idealità di giustizia e di sereno lavoro fu data una dottrina di odio e di violenza: il comunismo.

Se allora lo Stato non seppe assumere la funzione mediatrice che la storia gli assegnava tra le due forze in conflitto della nuova economia, se gli organi responsabili dello Stato apparivano incerti e svolgevano una politica contradditoria alla ricerca di compromessi momentanei; larghe correnti cattoliche raccolsero invece l'appello che veniva dalle cose.

Bisognava maturare una dottrina autonoma economico-sociale e bisognava intervenire senza ritardo sul piano pratico.

In che misura — si domandavano gli spiriti più attenti — le istituzioni economico-sociali vigenti corrispondono all'ispirazione cristiana? Da quell'esame critico sorgerà un fecondo movimento di riforma della struttura sociale.

Ma frattanto bisognava intervenire senza ritardo sul piano pratico.

In quella società preoccupata dalle crisi economiche, presa dalla febbre del guadagno, permeata da idee antiecclesiastiche e in fondo anticristiane, masse crescenti, in perenne incertezza del pane e della casa, si battevano cieche e disperate.

Tutte le miserie morali e materiali di una società in crisi di trasformazione erano ormai penosamente evidenti. Più penosa la condizione dei bambini e dei ragazzi: bambini abbandonati sulle strade, orfani senza tutela, ragazzi senza istruzione, proprio quando il nuovo sistema economico e l'uso delle macchine rendeva l'istruzione indispensabile.

Questo stato di cose offendeva il senso cristiano della vita e sollecitava la generosità cristiana a cercare di porvi rimedio.

Così, da uno slancio di solidarietà evangelica, in un momento di profondo sconvolgimento sociale, nasceva la nuova Congregazione di Don Bosco e assumeva per suo apostolato di creare scuole di lavoro, per qualificare, nobilitare, spiritualizzare il lavoro, per restituirgli il posto che è suo nella gerarchia dei valori umani, mostrando come anche il lavoro più umile sia elemento necessario del benessere sociale; per persuadere il lavoratore della necessità di raggiungere in ogni arte o mestiere l'eccellenza tecnica che è una forma di disciplina morale; per instillare nella mente dell'imprenditore che il solo salario — anche se equo — non compensa il lavoro; che al di là del salario l'imprenditore cristiano deve al suo operaio quella solidarietà che fa pensosi della famiglia che si stringe intorno ad ogni lavoratore, della casa in cui vive, dei dolori e delle gioie che vi si alternano.

Don Bosco, che Pio XI chiamò il « Santo del Lavoro », fu certamente uno dei più illustri precursori del cattolicesimo sociale, e da lui venne il primo impulso a rifare dell'uomo, nella pienezza della sua personalità, il centro dell'attività economica e produttiva; Egli fu il primo ad insegnare, contro la tirannia di un lavoro disumanante, l'importanza delle relazioni umane nell'industria.

* * *

Dicevo, incominciando, che il tempo di Don Bosco somiglia stranamente al nostro tempo.

Gli entusiasmi dei nostri nonni per la ferrovia e per il primo rudimentale telefono ci appaiono ingenui; ma anche noi, come loro, ci inebriano nell'orgoglio delle nostre nuove mirabili conquiste: la pila atomica, l'aereo che si infrange contro il muro del suono, le indagini sulla sostanza interstellare, la nuova teoria degli ormoni, e il segreto, forse scoperto, della leucemia, ci fanno ormai dimenticare le meraviglie della radio e della televisione, e già si parla di dare all'agricoltura e alla vita il deserto del Sahara; e già si parla di imprigionare l'energia del vento per generare elettricità, e a questa nuova, fantasiosa « materia prima » si dà il nome poetico di « carbone azzurro ».

Eppure, ai nostri giorni come allora, l'umanità ha conosciuto una delle sue ore di umiliazione più profonda. Dilaniata da false ideologie, travolta di nuovo dalla demoniaca suggestione del superuomo che disconosce Iddio e dispregia la sua legge, l'umanità ha forse toccato il fondo della aberrazione e dell'imbestiamento.

Pensate ai forni crematorî, alla vivisezione, ai paralumi fatti con pelle umana, alle foibe, a quegli allucinanti processi in cui gli accusati, con voci monotone di automi, si accusano di colpe inesistenti, e vedete dove la scienza può condurre l'uomo quando lo acciechi un orgoglio dissennato, una vertigine di potenza, e non lo illumini la certezza di una legge sovrumana di amore e di giustizia.

Ora come allora noi ci troviamo al displuvio tra due

civiltà: tramonta la civiltà del capitalismo e sorge la civiltà del lavoro.
Di nuovo è urgente e improrogabile adeguare la struttura sociale ad un nuovo sistema economico.
Ma proprio qui è la differenza profonda fra i tempi di Don Bosco e di oggi, ed è qui tutta la nostra speranza.
Non più incerta e contrastata tra due forze, tra due diverse concezioni del mondo, l'Italia è oggi condotta da uomini obbedienti alla ispirazione cristiana.
Alla fine dell' 800, nello smarrimento della società, fu un Papa, Leone XIII, a dire la parola necessaria sui problemi del tempo dal religioso al sociologico. La famosa enciclica « Rerum Novarum » mentre sanzionava autorevolmente un periodo di esperienze organizzative e di elaborazione teorica dei cattolici, d'altra parte diede l'avvio a tutta una fioritura di studi e di iniziative sociali in cui maturò la nostra risposta ai problemi economico - sociali del nostro tempo.

Dopo la guerra ultima, mentre entravano in crisi le ideologie e le organizzazioni già prevalenti, toccò a noi — cattolici — inserirci nella realtà politica ed economico-sociale del Paese, ed assumere l'eredità fallimentare di 20 anni di storia; toccò a noi partecipare intensamente alla elaborazione e affermazione dei necessari programmi di riforma sociale.
I problemi che attendevano la soluzione erano immani: ricostruire le zone devastate dalla guerra, riassorbire i nostri reduci come elemento attivo del processo produttivo e ciò proprio mentre si smobilitava l'industria bellica e occorreva procedere alla riconversione per la produzione di pace; fronteggiare la disoccupazione conseguente al ridimensionamento dell'industria; fermare la svalutazione monetaria, dramma di tutti i meno abbienti, sia di quelli a reddito fisso, sia degli operai e degli impiegati, che dopo aver ceduto al miraggio dell'aumento dei salari avrebbero visto le loro buste-paga divorate dal vertiginoso aumento dei prezzi che contraddistingue il periodo di inflazione.
Problemi giganteschi resi più gravi dall'interdipendenza delle situazioni economiche mondiali e tuttavia meno gravi del problema più propriamente sociale.
In questo campo la Democrazia Cristiana ha dimostrato di voler far propria, senza esitazione, e senza timidezze, l'esigenza diffusa nelle masse di una revisione del sistema economico, per sostituire al principio individualistico il principio dell'interesse sociale.

Ma a quella esigenza la Democrazia Cristiana intende rispondere sulla base dei suoi principî e dei suoi metodi: solidarietà, azione mediatrice dello Stato, persuasione e pressione legittima, non ricorso alla forza, azione rivoluzionaria, non sul piano dei fatti, ma nel cuore dell'uomo.
In cinque anni di attività legislativa democristiana il diritto del lavoro ha assunto precisamente una fisionomia protettiva.

Il capitale non è più la categoria economica fondamentale ma bensì una categoria subordinata; il suo posto è preso dal lavoro, e attorno al lavoro si riorganizza tutta la economia politica.
Secondo l'espressione dell'Enciclica papale, la proprietà ha un valore sociale, essa è chiamata a compiti e a doveri, e le sono imposti dei limiti, in nome del benessere collettivo e della solidarietà umana.
Per restituire al lavoratore piena dignità di uomo noi abbiamo avviato a soluzione il grave problema della stabilità dell'occupazione e dei salari, il problema della casa, il problema della qualificazione e dell'avviamento al lavoro.
Questo della qualificazione è uno dei nostri problemi più assillanti.

Accanto alla macchina, lucida, precisa, inesorabile, non c'è posto per l'ignorante e per il generico.
Produttività significa produrre di più a minor prezzo, ma la produttività è impensabile con maestranze raccogliticce o impreparate, e se non vinciamo questa gara mondiale della produttività è inutile sperare che possiamo mantenere ed allargare il nostro posto nell'economia mondiale.
Ecco il senso ultimo e il prezioso apporto della collaborazione salesiana.
Ma nelle scuole professionali salesiane, di cui si celebra oggi con commozione e in fervore di opere nuove il cinquantenario, accanto al lavoratore dell'officina si addestra l'artigiano che scegliendo per sè

(secondo un istinto forse più proprio e peculiare del nostro popolo) anzichè l'opera ritmata ed ansiosa dell'officina, la fatica geniale della « bottega », continuerà in questa terra lombarda e in ogni regione d'Italia e all'estero, la splendida tradizione dei maestri d'arte italiani.

Agli uni e agli altri, come a tutti i giovani che si preparano alla vita del lavoro nelle scuole professionali salesiane noi vogliamo insegnare che il lavoro non è soltanto un fatto dell'ordine economico e produttivo, ma un fatto di ordine eminentemente morale; e tuttavia il lavoro non è l'ultimo vero fine dell'uomo: è soltanto, sebbene in tutta la pienezza del termine, la condizione dell'uomo, la condizione del suo pieno realizzarsi come persona umana.
Chi rilegga gli scritti di S. Giovanni Bosco scopre, con commossa meraviglia, vorrei dire ad ogni passo, il pratico nel santo, il divinatore degli indirizzi nuovi, il sociologo illuminato che non parte, lancia in resta, contro la civiltà industriale, ma ne mostra gli errori e le colpe per purificarla.
Egli vide, assai prima dei moderni cultori della psicotecnica, la necessità di secondare l'inclinazione dei giovani nella scelta dell'arte e mestiere, e cioè la necessità di quello che oggi si chiama orientamento professionale; egli scorse l'abisso in cui poteva cadere una mano d'opera non qualificata, e battè e ribattè sul tasto dei tirocinî indispensabili a dare la padronanza nella tecnica particolare ad ogni mestiere; ma

soprattutto Egli vide ciò che pochissimi del tempo suo appena intravvedevano, e cioè la gloria del lavoro, quella gloria che dà diritto ai lavoratori di reclamare il posto che loro spetta nella produzione e nella equa distribuzione dei suoi profitti.
Pur nella mansuetudine che è propria dei Santi, Don Giovanni Bosco fu fermissimo nella difesa dei diritti del lavoro, che Egli vedeva come salvaguardia della personalità e della moralità e quindi come presidio primo dell'individuo nel gruppo, dei gruppi nella nazione e della nazione nel mondo.
Tutti i problemi che oggi ci tormentano, da quello della disoccupazione a quello del sostegno delle generazioni che per legge naturale debbono uscire dal mondo della produzione, furono presenti allo spirito di Don Bosco e si riflettono nella concezione che Egli ebbe delle scuole professionali.

Questo spiega il trionfo della Società Salesiana e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice in ogni continente, trionfo che è paragonabile a quello che ebbe l'Ordine Francescano nel rifar amare l'amore, il Benedettino nella difesa della cultura, il Domenicano nella lotta per l'integrità della fede e quello fondato da S. Ignazio per arginare le eresie e rifare cristiana la scuola.
Tra poco tempo anche questa scuola di cui oggi fu benedetta la prima pietra sarà una creatura vivente, e in essa si dimostrerà, come già si dimostra nelle altre mille che i continuatori di Don Bosco hanno

aperto nel mondo, che non v'è una gerarchia di nobiltà nel lavoro umano, perchè ogni lavoro, per modesto che possa apparire, si nobilita per il fine a cui tende e per l'onestà con cui viene prestato, inserendosi come necessario nel gran tutto della produzione che alimenta la circolazione della vita nel mondo.
Ma soprattutto in questa scuola, come nelle altre che già unificano il pensiero e l'azione, si compirà la rivoluzione silenziosa e pacifica che il mondo veramente attende, quella destinata a creare la civiltà del lavoro, in cui gli egoismi dei singoli e dei gruppi siano superati e purificati dalla costante visione del bene comune.

Sesto San Giovanni (Milano), domenica 10 maggio 1953.

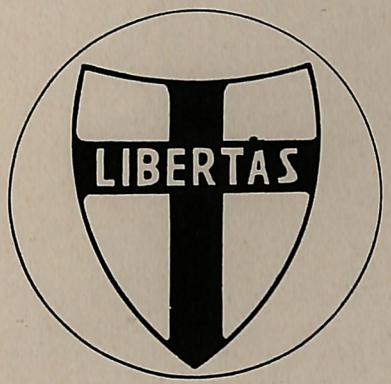
Per la tua Fede,

Per l'Italia,

Per la tua Famiglia,

Per la libertà

VOTA:



OFF. GRAF. ESPERIA
MILANO - VIA MESSINA 28
TELEF. 981-668